



da una serata con delle trans). Ma l'astuto Scilipoti, che nel suo discorso parla in terza persona non si fa contaminare. Resta solo con Cesario.

LA GELATA

Alza un muro gelido all'Msi del neo fascista Gaetano Saya, che sul blog annunciava l'alleanza. Il capo degli ultranazionalisti non c'è. Arriva la moglie Maria Antonietta Cannizzaro insieme a una «guardia», entrambi camicia color cachi Ss e fiamma tricolore al braccio. Nessuno la saluta, Scilipoti la ignora, lei se ne va sbattendo la porta: «Non sono mica venuta qui a fare tappezzeria». Alla cinque la signora (in stretto contatto telefonico con Saya) torna all'Auditorium «devo parlare con Scilipoti...». Lui, nel finale sull'onda dell'inno dei Responsabili («siamo un milione e ci sono anch'io», suo il testo, musica di Danilo Amerio), neppure la degna di uno sguardo e ci dice: «Vedete questo simbolo? - il Tao tricolore, lo yin e lo yang, - è il segno dell'equilibrio, con gli estremismi avanza il Male...».

Si sente davvero una presenza sul territorio dell'Mrn, nata dopo il 14 dicembre 2010, il giorno del voltafaccia all'Idv dipietrista («perché non portava avanti certe istanze, ma mi si può crocifiggere così? lamenta Scilipoti al bar). C'è di tutto fra una nasco-

sta società civile che cita Diderot o Aristotele, che vuole smantellare l'«amalgama dentaria tossica» così come il «re dei peones» ambisce alla «amalgama complessiva» con i litigiosi membri (150 in meno del previsto) del Forum anti-usura bancaria che lo rimproverano di essere troppo preso dal Parlamento: «Non distruggete tutto sennò divento feroce», minaccia il presidente. Tra la sala da oltre 500 posti (ma i presenti sono 1400, dice Scilipoti) e il buffet c'è di tutto: dal deputato saltapartiti Razzi al violinista di Terni, dall'imprenditrice marchigiana del «benessere medico», alle imprese alluvionate del Piemonte. C'è una suora e c'è padre Marcello Stanzone che benedice il tutto, c'è chi crede nel «cibo come momento di conoscenza» e chi parla per i detenuti di Palermo. Scilipoti dispensa baci, strette di mano e sorrisi alle frotte messinesi, anche agli amici degli amici che rimpolpano le truppe. E tutti confidano nell'uomo che sta a Roma nel Palazzo, perché, presenti una proposta di legge sull'olismo o la farmacia galvanica, che smuova qualcuno in pretura contro l'usura bancaria, che porti al consiglio dei ministri una riforma fiscale. Scilipoti c'è e fa. Il seguace dell'«eco-centrismo» vuole diventare partito. Con Berlusconi fino al 2013, ma «se non va si discute».♦

IL COMMENTO

**IL CORAGGIO
E I PARTITI**

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Ci sono quattro ministri: Sacconi, Gelmini, Fitto, Frattini. Due sottosegretari: Roccella e Mantovano. I capigruppo Gasparri e Quagliariello. Il vicepresidente della Camera Lupi.

In quindici aderiscono all'appello anti-declinista (e anti-tremontiano) del *Foglio*. Anche lì, mica pesi piuma. Sei ministri: Brunetta, Carfagna, Galan, Meloni, Prestigiacomo, Frattini. Il sindaco di Roma Alemanno. Il governatore lombardo Formigoni. I capigruppo Gasparri, Quagliariello, Cicchitto. Di nuovo Lupi. I sottosegretari Mantovano e Crosetto.

Alcuni nomi si ripetono. Bisogna capirli: non volevano perdere l'occasione di chiedere un decreto Sviluppo con gli attributi «al governo e al Pdl» che hanno «il dovere di rischiare» e «se non ora quando». Ma governo e partito non sarebbero loro? E allora perché non dirimono la questione in consiglio dei ministri, nei vertici a Palazzo Grazioli, nelle riunioni dei gruppi?

Certo, Berlusconi non ha un minuto libero per ascoltarli. C'è la conte-

statrice carina da arruolare, il compleanno della deputata da festeggiare, le schede preparate da Verdini sui peones da studiare, le lamentele dei Responsabili da sedare.

Né si può tediare con sgradevolezze del genere: fai un passo indietro, fai il senatore a vita o il padre nobile o il nonno felice, purché tu ti dimetta perché con te (e Tremonti) al timone abbiamo contro la Chiesa, l'Europa, i mercati, le agenzie di rating, la Bce, Bankitalia, Obama, la Merkel, e pure Casini.

Meglio gli appelli. La raccolta firme targata Pisanu e Scajola che va avanti da mesi: magari avranno raggiunto migliaia di adesioni, chissà. Le feroci interviste di Formigoni contro il ministro dell'Economia che non è Mister Universo e le primarie che «se le faccio vinco ma non ho ancora sciolto la riserva». A Berlusconi chiedono coraggio, tutti, ma non hanno il coraggio di dirglielo in faccia. Più che per cambiare nome al Pdl, ne servirebbe per fare un partito vero con dei luoghi di discussione e delle procedure davvero democratiche. Forse è anche il coraggio di dare vita a partiti democratici, dunque aperti, scalabili, capaci di convivere con il dissenso interno, che manca all'Italia per sollevarsi dalle macerie di questo sistema politico.

FEDERICA FANTOZZI

IL COMMENTO

Guida Soncini

**L'AUTOPARODIA
DEL BERLUSCONISMO
AL TRAMONTO**

Era l'unico che ne avrebbe avuto diritto. Eppure, in un periodo in cui tutti citano Steve Jobs e il suo invito a essere hungry e foolish, voraci e ingenui, l'unico titolato a farlo, Domenico Scilipoti, lui si è astenuto. Lui che è di certo il più hungry, anche se sul foolish non giurerei. Non l'ha citato perché, esattamente come l'inventore di Apple, sa che l'emulazione del modello vincente fa di te un imitatore, magari di discreto successo ma non rivoluzionario. Per la gloria ci vuole altro, come i cocodrilli di Jobs ci hanno raccontato fino allo sfinimento: l'ardimento di proporre alla platea ciò che essa non sa ancora di volere.

Domenico l'Ardimentoso Scilipoti, quindi, ha vinto senza bisogno di vincere, come già accadde a Sarah Palin. Diventando indispensabile nel panorama politico per quella che mi rifiuto di chiamare narrazione, prima ancora che per voti da pesare o contare. Perché nella società dello spettacolo devono ricordarsi di te e distinguerti dagli altri, e (con tutta la buona volontà) non possono farlo se sei uno dei trecentododici la cui litania è «ci vogliono le riforme». Se parli di te in terza persona, invece. Se le tue priorità sono l'agopuntura e l'omeopatia, invece. Se vai a caccia di alci col fucile, invece.

La sua iconizzazione pop risale a quattro mesi fa, a cura dell'inarrivabile genio di Corrado Guzzanti, l'uomo che storicizzò Francesco Rutelli con «Berlusco», ricordate de l'amici», e Walter Veltroni facendogli proporre in lista Napo Orso Capo, visto che «Amedeo Nazzari era perfetto, ma è morto». In giugno Guzzanti, per la sua serata unica intitolata *Aniene*, su Sky, scelse come tormentone un nano fuori campo, immancabilmente insultato da chiunque fosse inquadrate, ma impermeabile a qualunque dissenso. Venditti

cantava, il massone monologava, il mafioso telefonava, e la vocetta spuntava dal nulla: «Anche Scilipoti vuole fare l'amore!», «Anche Scilipoti vuole suonare 'u pianoforti!».

Siccome noialtri che facciamo i giornali non abbiamo il genio e la sintonia con lo spirito del tempo di Corrado Guzzanti, Scilipoti non l'abbiamo capito per tempo e continuiamo a non coglierlo davvero. E quindi ieri i siti erano pieni dell'intervento di Berlusconi, coi soliti aneddoti sulla mamma, e neanche un editoriale sul legame cosmico tra Putin e Scilipoti, gli unici ormai disposti a riceverlo come fosse una rilevante figura istituzionale. E neanche un corsivo su quella splendida, italianissima, più-berlusconiana-di-Berlusconi-stesso faccia da Franti che Scilipoti sfoggiava durante Fratelli d'Italia. La faccia di chi non ha fatto i compiti e le parole mica le sa, ma se lo chiamano alla lavagna metterà tali coloriture nelle sue scuse che alla fine se la caverà. La faccia di chi, accusato di aver copiato un testo del '25, rispose: «Cosa c'è di male se alcune mie riflessioni e frasi si trovano nel Manifesto degli intellettuali fascisti di Giovanni Gentile». Age e Scarpelli non avrebbero saputo scriverla meglio, Sordi ne avrebbe fatto l'interpretazione della vita.

Che abbia superato il maestro nel suo momento di massimo splendore, quello di «Meno male che Silvio c'è», era chiaro nell'inno di partito, che ha parole scritte dallo stesso Scilipoti: «Un solo cuore anche nei giorni più duri, pronti a difenderci da mondi lontani e da chi toglie i crocifissi dai muri». Steve Jobs e Matteo Renzi non l'avrebbero detto meglio. Silvio è tornato a casa, dopo aver visto Mimmo e sentito il suo inno, e ha trovato il proprio ritratto improvvisamente invecchiato.